

Consulta
Ieri per Saja
ultima seduta
da presidente

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «Sull'ammissibilità del referendum elettorale, non c'è nessuna pressione sulla Corte costituzionale e anche se ci fosse la Consulta non ne trarrebbe conto. Dopo la fine dell'ultima seduta da presidente, Francesco Saja risponde alle domande dei giornalisti e precisa anche le sue posizioni sulla legge Gozzini. «Non ho mai detto che la Corte la stava vagliando - dice - ma ho espresso il mio giudizio. Quello, cioè, che si tratta di un provvedimento che non è più al passo con i tempi. Dopo nove anni Saja abbandona, per scadenza del mandato, la carica di giudice e di presidente della Suprema Corte. Un incarico che ha ricoperto con «una capacità organizzativa fuori del comune». Lo ha detto ieri salutandolo Giovanni Conso, vicepresidente della Corte e probabile sostituto di Saja. Il 18 ottobre i 15 giudici costituzionali eleggeranno il loro nuovo presidente e a palazzo della Consulta si fanno già le previsioni: «Quella della prossima settimana sarà una Camera di consiglio molto breve», dicono alcuni magistrati. Insomma: tra i componenti della Corte sarebbe stato già raggiunto l'accordo per gestire una fase di transizione che servirebbe a ricostituire un'intesa effettiva, a coagulare la maggioranza dei consensi attorno ad uno dei diversi candidati dei quali in queste ore si fanno i nomi. Attualmente la legge del «possibile» è molto ampia e comprende ben sette magistrati: Ettore Gallo, Renato Dell'Andro, Aldo Conso, Giuseppe Borzellino, Francesco Greco, Gabriele Pescatore e Giovanni Conso.

E sarebbe proprio Giovanni Conso, 66 anni, ex vicepresidente della magistratura, il probabile sostituto di Saja. Per un tempo molto breve però, per tre mesi e mezzo appena. Il suo mandato di giudice costituzionale, dopo nove anni, scadrà infatti il 3 febbraio del 1991. E la prossima settimana, a larghissima maggioranza, potrebbe essere eletto alla presidenza della Corte. Un'elezione regolata dalla legge del 1953 che stabilisce che i componenti del collegio «debbono» eleggere il presidente a maggioranza e «tra quelli allora esistenti del collegio», si deve procedere ad una nuova votazione. Poi, se questa non è sufficiente, si deve andare ad un ballottaggio tra i magistrati che hanno ottenuto il maggior numero di voti. Nel caso di risultato paritario viene nominato presidente il giudice con maggiore anzianità di carica oppure quello più anziano d'età. E Conso è il giudice più anziano, quello al quale vengono riconosciute doti di equilibrio e di imparzialità maggiori in un momento difficile che attende la Corte, proprio alla vigilia del pronunciamento sul referendum elettorale che dovrà avvenire entro il prossimo 18 febbraio. L'elezione del presidente della Consulta avviene a scrutinio segreto e le schede, dopo lo spoglio, vengono bruciate come è tradizione, nel catinello della camera di consiglio.

Caltanissetta
Rinvia
udienza
processo Corvo

CALTANISSETTA. Slitterà di una settimana l'audizione dell'Alto commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica al processo in corso a Caltanissetta contro il giudice palermitano Alberto Di Pisa, imputato per calunnia aggravata e contumacia. Il rinvio si è reso necessario per un duplice motivo, l'assenza da Caltanissetta del pubblico ministero Ottavio Sierazza, impegnato in Germania nell'interrogatorio dei due presunti assassini del giudice Rosario Livatino, e l'indisponibilità provocata da precedenti impegni dell'Alto commissario Sica. L'udienza con l'audizione di Sica è stata fissata per mercoledì della prossima settimana. Nelle prime battute del procedimento contro Di Pisa, indicato come l'«anomima del palazzo di giustizia di Palermo», il cosiddetto «Corvo», il collegio dei tribunali presieduto da Renato Di Natale ha deciso, dopo una camera di consiglio durata quasi dieci ore, di accogliere come prova documentale la perizia sull'impronta digitale ritrovata su una delle lettere anonime al centro del procedimento e risultata essere di Di Pisa.

Giudici e politici reagiscono davanti alle dichiarazioni dell'esponente socialista sulla crisi della giustizia

Giovanni Galloni (Csm) parla di «critiche ingiuste»
Bertoni (Anm): «Si tratta di cose che non conosce...»

«Martelli sta sbagliando I magistrati lavorano»

Martelli parla di cose che non sa. Capisco perché i problemi della giustizia non si risolvono. Tra tante durissime repliche, dal mondo della giustizia e della politica, quella sferzante di Bertoni (Anm). È intervenuto anche Galloni (Csm): «Critiche ingiuste». Il vicepresidente del Consiglio aveva accusato i magistrati di lavorare poco, fare troppe ferie ed essere corporativi. Immediata la polemica.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. La giustizia è in crisi? È colpa dei magistrati, lavorano poco, fanno troppe ferie e sono corporativi. Questa è la tesi del vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli. Una tesi un po' arida che ha provocato una valanga di reazioni, alcune molto polemiche, altre davvero sferzanti, sia nel versante politico che giudiziario. «Martelli parla di cose che non sa...» ha commentato ironico il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Raffaele Bertoni - Ma lui è il vicepresidente del Consiglio. Si capisce bene perché i problemi della giustizia in Italia non si risolvono.

La parola ai dati numerici che traggono lo stato di crisi del settore giudiziario. In Italia mancano 1500 aule dove svolgere i processi... ha dichiarato Francesco Macis, responsabile giustizia del Pci - Talvolta i magistrati non hanno neanche un tavolo dove lavorare. Manca il 25% del personale amministrativo. Di fronte a questa situazione le critiche di Martelli sono davvero scandalose. Si punta l'indice contro i giudici quando a non fare il proprio dovere è stato il governo. Per capire di chi siano le responsabilità, basta pensare alla situazione del tribunale casab di Castelcapuano a Napoli o a

quella, inimmaginabile, della Corte di Cassazione, dove i magistrati non hanno né uno studio dove lavorare, né biblioteche dove studiare: e si tratta della Suprema corte...

Le sentenze i magistrati sono costretti a scriverle a casa perché non saprebbero dove farlo... ha detto il vicepresidente del Csm, Giovanni Galloni - Pertanto accusare in blocco i magistrati di non fare il proprio dovere mi appare ingeneroso. Che i magistrati sono pochi è vero, mancano rispetto all'organico 1100 posti, concentrati soprattutto nelle regioni più esposte all'offensiva della criminalità organizzata. In molte situazioni ogni magistrato ha un carico di oltre 2000 cause, e in qualche caso si toccano persino le 4000. Insomma, ci saranno anche giudici che non fanno il proprio dovere e che lavorano poco, ma è impossibile non considerare le condizioni generali in cui opera la categoria. «Un dato obiettivo è che in quest'anno di prima applicazione del nuovo codice di procedura pe-

nale... ha detto ancora Francesco Macis - se la situazione non è precipitata nella paralisi è dovuta a magistrati e avvocati che hanno continuato a lavorare anche senza le strutture minime per l'applicazione del nuovo processo...
Paolo Cabras, senatore della sinistra dc e vicepresidente dell'Antimafia, è invece intervenuto scegliendo un versante più politico e definendo «inopportune» le dichiarazioni di Martelli: «È inopportuno che il vicepresidente del Consiglio scelga Milano, all'indomani delle rivelazioni sull'intreccio tra mafia e concessioni comunali edilizie, per un attacco alla magistratura che appare come un manuale di chiacchiere da caffè. Poi Cabras, riferendosi a quei magistrati che saltano anche le ferie per completare il proprio dovere contro la criminalità organizzata, ha parlato di «insostenibile leggerezza dell'onorevole Martelli in stridente contrasto con le difficoltà dell'amministrazione della giustizia».

«leggerezza politica» il giudice Mario Almerighi, del Movimento per la giustizia: «Siamo davanti ad una strategia politica vecchia di almeno dieci anni... ha affermato - Si tratta di un chiaro tentativo di delegittimazione della magistratura. Niente di nuovo, se non una considerazione: che il livello, nel corso degli anni è anche scaduto e di molto».
Secondo la segreteria del Partito repubblicano, l'intervento di Martelli sulla magistratura va respinto con «assoluta riprovazione». «Non è la prima volta che il vice presidente del consiglio rilascia dichiarazioni di violento attacco alla magistratura... esprime il Pri in una nota - Tali dichiarazioni sono oltremodo dannose e vanno respinte. L'infondato e pretestuoso discredito che si getta sui giudici ha conseguenze tanto più gravi in quanto indebolisce il sostegno dell'opinione pubblica verso i servizi dello Stato in un momento in cui la criminalità è impegnata in un attacco tanto violento alla legge. Tali dichiarazioni str-



Claudio Martelli

Indagini sul delitto Livatino
Giudici italiani in Germania interrogheranno oggi i due presunti assassini

ROMA. I due presunti killer del giudice Rosario Livatino saranno interrogati oggi nel carcere tedesco di Francforte da magistrati italiani. Il sostituto procuratore Ottavio Sierazza e il giudice per le indagini preliminari (Gip) Sebastiano Bongiorno, sono partiti ieri mattina da Caltanissetta diretti in Germania. I due magistrati hanno inoltrato richiesta (attraverso i normali canali governativi italiani) per essere autorizzati subito ad interrogare Paolo Amico e Domenico Pace, perché la procedura per l'estradizione, a quanto sembra, richiede tempi lunghi. Insieme a loro sono partiti anche il capo della squadra mobile di Agrigento, Cucchiara, e il comandante del nucleo investigativo dei carabinieri, Pandolfi.

Le indagini sull'omicidio del giudice Livatino proseguono anche su altri fronti. Proprio ieri, ad Agrigento, gli inquirenti hanno tenuto un vertice per fare il punto della situazione e per concertare ulteriori iniziative. Tra queste, si prevede un'intensificazione delle indagini fuori dalla Sicilia. Gli investigatori sono convinti che gli altri due uomini che il 21 settembre scorso parteciparono (insieme a Paolo Amico e Domenico Pace) al delitto, si nascondano, uno in Germania, uno in Italia (ma non nell'isola). Funzionari di polizia e ufficiali dei carabinieri sono in procinto di partire, in missione, per condurre le indagini anche al nord. Ieri mattina, infatti, nella sede del gruppo dei carabinieri, il colonnello Mi-

Il giudice della procura di Palermo Roberto Scarpinato lancia accuse durissime contro il potere politico
«Se non avremo dal governo strumenti giuridici cercheremo di ottenerli con una consultazione popolare»

«Contro la mafia anche un referendum»

«Se il governo non ci concederà gli strumenti giuridici per sciogliere il nodo mafia e politica, chiederemo che questi poteri ci vengano dati da un referendum popolare». È ancora: «A Palermo il pool antimafia ormai esiste solo sulla carta. È come se lo Stato ci avesse designato un cerchio attorno, sappiamo di essere dentro un mirino». Parla Roberto Scarpinato, giudice antimafia della Procura.

FRANCESCO VITALE

PALERMO. «Questo è il momento più basso della storia della lotta alla mafia. A Palermo il pool esiste solo sulla carta. Ai processi contro le cosche possiamo dedicare solo poche ore alla settimana». Lo sfogo di Roberto Scarpinato, 38 anni, componente del pool antimafia della Procura di Palermo, è un durissimo atto d'accusa contro «quella classe politica che fonda il suo potere su quote di consenso criminale». È un giudice arrabbiato. Ma disposto a continuare la lotta pur sapendo che «se, nonostante il disimpegno della classe politica, i magistrati continueranno a fare il proprio dovere, allora è assai probabile

che ci saranno presto altri morti». Dice scandendo ogni parola: «Il rischio è che con Rosario Livatino non abbiamo seppellito soltanto il cadavere di un collega ma abbiamo cominciato a sotterrare il patrimonio di tensione morale che avevamo faticosamente costruito nell'arco di quindici anni di lotta alla mafia». Allo Stato che sta a guardare il magistrato palermitano lancia un ultimatum a nome di tutti i suoi colleghi: «O si cambia o andiamo via. Ormai abbiamo raggiunto la consapevolezza di essere soli. Dietro di noi non c'è nessuno. Viviamo costantemente dentro un mirino, lo Stato ci ha designato attorno

un cerchio ed ha guadagnato velocemente le retrovie...
Dottor Scarpinato, nel documento approvato dall'assemblea dei magistrati siciliani tenuta ad Agrigento all'indomani del funerali di Livatino, si sostiene con forza che il vero nodo da sciogliere è l'intreccio perverso tra mafia e politica. Cosa significa?
Significa che è giunto il momento di passare da una politica criminale di stampo tradizionale che si ostina ad avallare la mistificazione che la mafia è una criminalità da strada e che il problema si risolve arrestando quattro killer, ad una politica criminale di ordine istituzionale.
Che in poche parole significa entrare nel santuario del potere?
Certo, e per farlo occorrono strumenti giuridici più efficaci. Bisogna varare al più presto una legge seria, articolata, sul modello di quella americana, di protezione dei pentiti e dei loro familiari. Una riforma della legge in materia di elezioni

politiche che sancisca la ineliminabilità delle persone sottoposte ad indagini per processi di mafia. Una terza proposta riguarda la riforma dell'art. 289 del nuovo codice di procedura penale. Questa norma, che prevede la sospensione dal pubblico ufficio o servizio, attualmente non può essere applicata a coloro che ricoprono cariche per diretta investitura popolare: quindi i sindaci, i consiglieri comunali inquisiti per mafia non possono essere sospesi. Noi proponiamo di modificare e di poter prevedere la sospensione per un periodo determinato dei titolari di uffici elettivi. Alla scadenza dei termini, ad indagini concluse, sarà il potere politico a confermare la sospensione o a reintegrare l'inquisito. È ora di finire con le deleghe in bianco alla magistratura. Io giudice faccio il mio dovere, tu politico ti assumi le tue responsabilità davanti all'opinione pubblica.
Pensa davvero che rispetto a queste richieste arriveranno risposte positive?
No, non lo penso affatto. E allora bisognerà fare un passo

successivo, un ulteriore salto di qualità: una iniziativa di legge popolare che ci faccia ottenere gli strumenti che chiediamo...
Dottore, su quel pacchetto di proposte «richieste» di spacciarvi...
La situazione ormai è talmente drammatica che non è più possibile fare discorsi di appartenenza. Ci saranno due schieramenti distinti: da una parte i magistrati che non sono disposti a convivere con una classe politica che fonda parte del suo potere su quote di consenso criminale; dall'altra quella parte di magistrati che è invece disposta a fermarsi per vari motivi.
Eppure c'è chi sostiene, come il vicepresidente del Consiglio Martelli, che lavorerà poco...
Venga in questa Procura l'on. Martelli. Venga a vedere le facce che abbiamo, telefoni pure in casa nostra alle 5 del mattino per capire se dormiamo o se invece siamo lavorando. Ma venga soprattutto a constatare di persona come noi giudici del pool antimafia siamo

facili bersagli: senza scorta, senza protezione. Soltanto alcuni di noi hanno la macchina blindata ma è vecchia di quindici anni ed è affidata ad un autista civile ormai al limite della pensione. Tutta qua la nostra difesa, dopo l'uccisione di Livatino e dopo che in un deposito di Palermo è stato ritrovato un grosso quantitativo di esplosivo certamente destinato ad un esponente del fronte antimafia.
Eppure poi vengono a chiedervi come mai dopo dieci anni non sono state ancora chiuse le inchieste sui delitti politico-mafiosi. Lei come risponde?
Per Mattarella, La Torre, Reina, Insalaco, non si sono trovati i colpevoli perché si tratta di processi che hanno a che fare con la criminalità del potere. Come la strage di Bologna, piazza Fontana, piazza della Loggia. I processi sui delitti eccellenti di Palermo sono rimasti nei cassetti perché non c'è stata data la possibilità di occuparcene seriamente. Non si può fare la lotta alla mafia part-time.

Giustizia, seminario Pci
«I 4000 miliardi promessi dal governo sono un bluff»
Salvi: piano straordinario

I quattromila miliardi promessi dal governo per la giustizia sono un bluff, si tratta di soldi che negli anni precedenti figuravano sotto le spesse di altri ministeri. Per Vassalli l'aumento è dello 0,03%. Lo hanno detto al seminario del Pci sul primo anno del nuovo processo penale. Cesare Salvi propone un piano straordinario. 10 idee contro la criminalità organizzata illustrate da Luciano Violante.

CARLA CHELO

ROMA. Un piano straordinario per la giustizia. È la proposta del Pci illustrata al seminario organizzato ieri sul nuovo codice di procedura penale, ad un anno dalla sua entrata in vigore. «Un piano straordinario - ha spiegato Cesare Salvi - significa non misure straordinarie ma un impegno eccezionale per rispondere alle domande che vengono dal pianeta giustizia». La sfida, l'hanno ripetuto in molti, da Luciano Violante a Ferdinando Imposimato, è quella di rispondere all'esigenza di tutela del cittadino senza cadere nel clima di restaurazione che si respira in questi tempi.

L'incontro aveva l'obiettivo di mettere a fuoco eventuali ritocchi al nuovo codice alla luce del primo anno di applicazione della riforma. E i correttivi suggeriti sono stati molti: Guido Carli ha parlato della necessità di diffondere il principio della parità delle parti. Anna Finocchiaro ha sollecitato una revisione dell'udienza preliminare mettendo però in guardia da alcuni rischi. Carlo Federico Grosso ha sottolineato il ruolo della parte offesa. Più di un intervento ha affrontato le responsabilità del governo nelle difficoltà incontrate dai giudici, ricordando che alla giustizia non è dedicato neppure l'1% del bilancio. Un tema affrontato da Francesco Macis nella relazione d'apertura. «La verifica del primo anno - ha detto - conferma la validità delle scelte di fondo, ma ha dimostrato anche che il codice può funzionare solo a condizione che si risolvano i problemi delle strutture e dell'organizzazione giudiziaria».

Franco Ippolito, segretario di Magistratura democratica, ha sollecitato il Pci ad un azione più incisiva e a sventare il bluff del governo che a parole sostiene di avere messo a disposizione 4000 miliardi per la giustizia. Si tratta - è spiegato nell'intervento di Stefano Rodotà, che non è potuto intervenire - di fondi che nei bilanci precedenti gravavano tra le spese di altri ministeri perché utilizzati per costruire caserme, scorte ai detenuti e simili. Tutte queste voci la spesa per la giustizia è aumentata dello 0,03%. Luciano Violante ha illustrato 10 proposte da sottoporre al vaglio delle discussioni: 1) Rafforzare gli uffici giudiziari del sud. Si va dall'informalizzazione alla preparazione del personale, 2) Assistenti del Pubblico ministero. È la proposta che ha suscitato più perplessità. L'idea è quella di selezionare sulla base di test e colloqui giovani laureati in legge con il massimo dei voti per lavorare con un contratto biennale come assistenti del pubblico ministero. Gli assistenti sarebbero poi avvantaggiati nei concorsi in magistratura, in polizia, nell'arma dei carabinieri o della guardia di finanza. 3) Incentivi. In sostituzione di incentivi economici Violante suggerisce quelli di carriera a chi ha svolto bene il proprio lavoro nelle zone meno ambite per almeno 5 anni. 4) Legge Gozzini. Escludere gli arresti in libertà e ogni altra misura in libertà (compresa la legge Gozzini) quando non è provata la rottura del rapporto con l'organizzazione di appartenenza. Possibilità del giudice di chiedere il parere motivato e non vincolante del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza. 5) Coordinamento. Banca dati con informazioni essenziali per individuare accusati e tipo d'accusa con l'obbligo di collaborazione da parte dei magistrati da sanzionare disciplinatamente. 6) Servizio centrale antimafia. Da costituire sul modello del servizio centrale antidroga. 7) Cattura dei latitanti. Individuare i 50 latitanti più pericolosi e per ciascuno di essi costituire un nucleo di tre uomini dotati di ampia disponibilità di mezzi e di movimento. 8) Rapidità. Eliminare gli appesantimenti burocratici del nuovo processo che non rispondono ad esigenze di garanzia. 9) Tutela della prova. È importante salvaguardare meglio l'incolumità dei testi ed elevare la pena per falsa testimonianza. 10) Intercezioni telefoniche. Violante propone di prorogare la durata da 15 a 30 giorni e di abolire le intercettazioni dell'Alto commissariato.

Adriana Faranda e Valerio Morucci sono usciti ieri da Rebibbia
«Perché tanto clamore? Altri del caso Moro sono già fuori»

Lei, curata nell'aspetto ma visibilmente imbarazzata ed emozionata, lui più aggressivo nel difendere le proprie ragioni. Adriana Faranda e Valerio Morucci, due protagonisti degli anni di piombo sono usciti ieri dal carcere di Rebibbia, per iniziare un programma di reinserimento. Le prime ore di semilibertà sono state dedicate a visite amministrative. Da oggi lavoreranno a Primavalle.

«Volevo dire a proposito della tanto vituperata legge Gozzini che il Parlamento ovviamente modificherà secondo le esigenze che non riguardano certo la situazione degli ex terroristi, che noi avremo potuto ottenere la semilibertà indipendentemente da questa legge, perché per tipo di reato, quantità di pena comminata e quantità di pena scontata avevamo comunque diritto alla semilibertà». Secondo il «programma di trattamento» approvato dal magistrato Valerio Morucci e Adriana Faranda potranno uscire ogni giorno dal carcere alle 7 del mattino per rientrarvi alle 22. Lavoreranno al computer dell'opera Don Calabria, un'associazione religiosa che si occupa di povertà ed emarginazione, che ha già offerto ad altri detenuti la possibilità di reinserimento nella società. Saranno impegnati per 40 ore a settimana, mentre il resto del tempo potranno trascorrerlo con i familiari.

Ma le prime ore di semilibertà sono state dedicate a completare le pratiche burocratiche, presso la caserma dei carabinieri e la questura di San Basilio. È qui che Valerio Morucci ha atteso per oltre un'ora e mezza Adriana Faranda. Capelli lunghi sulle spalle, proprio come la ritraggono le foto del giorno in cui l'arrestarono, tradisce molto più di Valerio Morucci, l'emozione e l'imbarazzo. «Non vorrei rilasciare dichiarazioni - dice - perché potrebbero ferire la sensibilità di qualcuno... spero che col tempo, nella realtà dei fatti si possa verificare la possibilità di reinserimento all'interno della società». Qualche cronista tenta la carica di un discorso più generale sui benefici concessi ai detenuti ed in particolare ai terroristi, ma anche in questo caso la risposta è frutto di molta cautela. «Comprendo benissimo le perplessità dell'opinione pubblica, però è anche vero che le verifiche che ci sono state tra i detenuti politici hanno dato dei risultati ragionevolmente positivi». Che cos'è oggi il terrorismo per Adriana Faranda? «Beh oggi non esiste più o forse esiste ma è completamente diverso dall'esperienza che abbiamo vissuto noi».



Valerio Morucci all'uscita dal carcere dopo la concessione di semilibertà